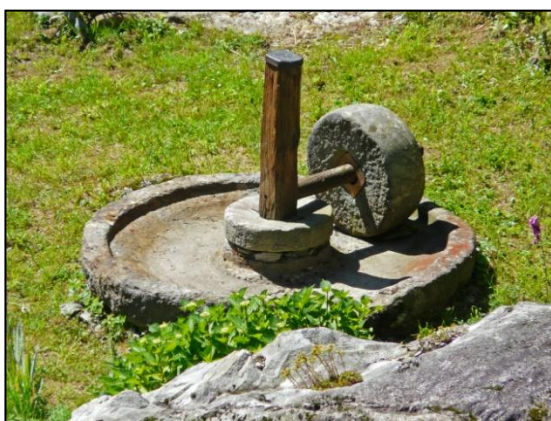


MACINE SPARSE

In Alta Valgrande le macine erano usate in due applicazioni: il frantoio (*pësta*), adibito a varie funzioni, e il mulino (*muliň*) nel quale si macinavano le granaglie. Entrambi sono reliquie di servizi sociali un tempo largamente diffusi, ma oggi non più praticati. Essi sono stati descritti in due documenti di questo sito, rispettivamente intitolati *La pësta* e *Mulini in Alta Valgrande*, a cui si rinvia.

Per introdurre l'argomento, nelle immagini sottostanti sono illustrati due esempi di queste strutture (rispettivamente di un frantoio e di un mulino): il primo si trova alla Villa (Campertogno), il secondo a Uterio (Alagna).



A sinistra un frantoio ricostruito a scopo dimostrativo alla frazione Villa (Campertogno); a destra i resti di uno dei due mulini tuttora esistenti alla frazione Uterio (Alagna Valsesia).

Nel frantoio (*pësta*) la base fissa è rotonda, grezza nella parte inferiore appoggiata al terreno e con una profonda scanalatura nella faccia superiore che accoglie la parte ruotante, la macina vera e propria. Questa è di sezione cilindrica e ruota su un perno fissato a 90° sull'asse verticale, a sua volta ruotante verticalmente attraverso il buco centrale.

Nel mulino (*muliň*) la base fissa è cilindrica e liscia, mentre quella mobile è a sezione troncoconica e ruota coassialmente alla precedente con asse di rotazione verticale.

La quasi totalità delle macine ha struttura monolitica; una sola di quelle osservate (Muntà in Val Vogna) deriva dall'unione mediante cerchi di ferro di parti sagomate di pietra.

Interessante è la descrizione dei mulini, riportata da Luigi Peco [Peco 1993], ricavata da un documento non datato della Vice Intendenza (m. 168), conservato nell'Archivio di Stato di Varallo. Essa descrive i tre tipi di mulino esistenti nella provincia di Valsesia: *con ruota a palette*, *con ruota a rentaggio* e *con ruota a coppi*. Il documento era già stata riportato nel lavoro sui *Mulini in Alta Valgrande*.

I mulini *con ruota a palette*, che richiedono "acqua sufficiente", si legge, "sono costrutti di un albero orrizzontale colla ruota grande formata da due crocere, quattro gavelli portanti le palette, collocata esteriormente dell'edificio, ove riceve l'acqua colla caduta del canale detto caminazzo quasi perpendicolare sovra le palette. Ruotino interno in detto albero, di due crocere, gavelli portanti li denti. Tre bancorelli che sostengono il pignone perpendicolare, colle fuselle contro li suddetti denti, e palo di ferro con aviggia e rainetta di sotto, di dimensioni proporzionate. Letto di travotti e quattro legni sopra il medesimo portanti le due mole di sarizzo coperte dalla corbazza. Intramoggia superiore ove vien riposto il grano da macinare, con cazzolo, e taraveggia per far sdruciolare il grano. Cassone della farina con entrovi il burattone che all'atto della macina, nel sortire buratta la farina".

I mulini *con ruota a rentaggio* sono di forma più piccola. "L'albero è più piccolo e posto nell'interno e perpendicolarmente, avente la ruota piana ovvero orrizzontale colle crocere e gavelli con mezze scudelotte per palette, per cui con un canale obliquo e colla caduta di poca quantità d'acqua spinge la ruota a girare. Sopra l'albero avvi il palo colle mole coperte dalla corbaccia, intramoggia superiore, e cassone col burattone come il suddescritto."

Il mulino *con ruota a coppì* è "sul metodo del primo a paletta ma di forma più piccola ... e invece delle palette piane, le medesime sono concave per ricevere di più la forza dell'acqua ove è scarsa".

Dei tre tipi descritti, conclude il documento, "quello con ruota a rentaggio si usa in tutte le comunità della montagna...". In tutto il territorio dell'Alta Valgrande, infatti, il funzionamento dei frantoi e dei mulini era sempre ottenuto incanalando l'acqua in rogge e facendola agire su un rotore di legno a semicucchi, solidale con l'asse verticale, del tipo che nel documento sopra citato è indicato come *ruota a rentaggio*.

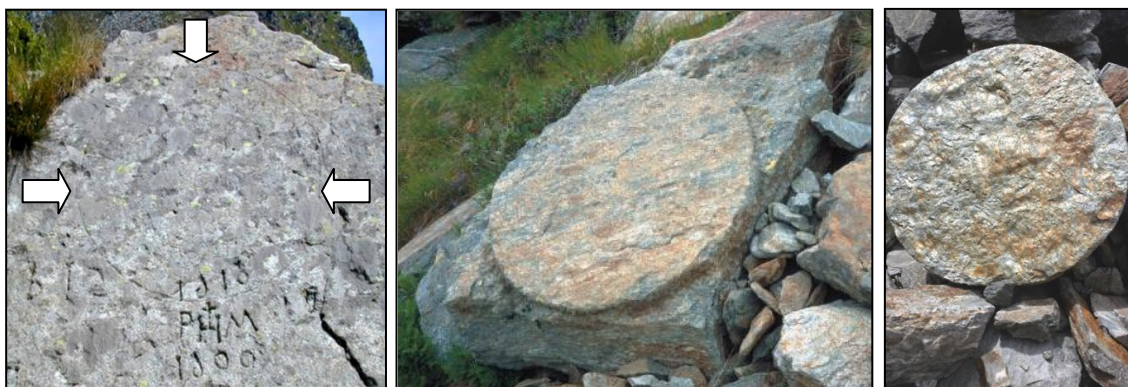
Oltre alla più comune macina a roggia con *ruota a rentaggio*, appena descritta, esistevano in Valgrande macine a mano di uso domestico con asse di



Macine a mano di uso domestico (le due a sinistra) e minerario (a destra).

rotazione verticale (simili a piccoli mulini) od orizzontale (di fatto piccoli frantoi), depositate nelle cantine delle antiche case (Ca' dal Chél ai Tetti, Campertogno), e macine di uso minerario simili a quella osservata accanto ai ruderi degli antichi impianti minerari della Valle di Bors (Alagna).

Come si può vedere nelle fotografie allegate, le fasi della lavorazione locale delle macine erano: la tracciatura su pietra (Lamaccia, Rassa), la scalpellatura (Lamaccia, Rassa), il distacco (Maccagno, Val Vogna) e quindi il trasporto, la rifinitura e la messa in opera.



Fasi di lavorazione delle macine: da sinistra, tracciatura, scalpellatura e distacco.

Le applicazioni tradizionali del frantoio riguardavano la lavorazione della canapa (maciullatura della fibra destinata alla produzione di tela e cordami, spremitura dei semi per produrre olio da illuminazione), la spremitura delle noci (da cui si ricavava olio per uso alimentare) e talora lo schiacciamento dei semi di meliga (per produrre farina rustica da polenta). I mulini erano usati invece per la molitura delle granaglie coltivate localmente (prevalentemente segale e meno frequentemente grano) per ricavarne farina da pane.

Col nome di *macine sparse*, usato in questo documento, si intendono le parti ruotanti (e per estensione anche le basi) di frantoi o mulini abbandonate sul terreno per una delle seguenti ragioni: in lavorazione, in deposito o in disuso. Le prime sono particolarmente interessanti perché documentano le modalità di lavorazione locale di questi manufatti in pietra, che possono essere infatti trovati in fase diversa di realizzazione: solo tracciate sulla roccia (Lamaccia, Rassa), parzialmente scalpellate nella pietra (Lamaccia, Rassa), staccate ma non rifinite (Maccagno, Riva Valdobbia; Faller, Alagna). Le macine in deposito evidenziano la complessa organizzazione dell'attività dei mulini, che richiedeva la disponibilità di parti di ricambio: le macine di scorta erano solitamente appoggiate a un muro in posizione verticale (Villa e Otr, Campertogno) nei pressi degli opifici. Le macine in disuso, infine, sono testimonianze di quanto fossero in passato diffuse attività artigianali (frangitura

e molitura) da tempo desuete: le macine non più usabili venivano abbandonate sul terreno lungo i sentieri (Provvidenza, Val Vogna) o accanto ai sedimi delle strutture in cui avevano operato (Muntà, Val Vogna).



Due macine sparse: quella a sinistra si trova presso l'Alpe Provvidenza in Val Vogna; quella a destra giace tra l'erba al bordo del sentiero che dall'Alpe Faller (Alagna) porta al Colle Piglimò.



A sinistra macine depositate lungo un muro alla frazione Villa di Campertogno. A destra la macina di quello che fu il Mulino della Muntà in Val Vogna: si noti che quest'ultima macina non è monolitica ma risulta dell'assemblaggio di varie pietre opportunamente sagomate.

La base della *pësta 'd l'uliàtt* un tempo esistente a Quare (Campertogno). E' evidente che la parte visibile è quella inferiore, non rifinita ma solo grossolanamente lavorata.



Come appena sopra segnalato, pur non trattandosi di macine si sono incluse in questo documento anche alcune basi delle stesse, esse pure *sperdute* sul territorio. Esse sono riconoscibili perché hanno la faccia inferiore rifinita grossolanamente (*pësta 'd l'uliàtt* a Quare, Campertogno) ed il piano superiore scanalato per ospitare la macina ruotante vera e propria.

Alcuni dei reperti osservati sono molto antichi; non meraviglia quindi che siano ricoperti di muschi o licheni. Uno di essi, situato accanto al mulino di Otra a Campertogno, riporta incisa una data (1866), quasi ad attestarne la storicità.



Macina di mulino con incisa la data di fabbricazione e ricoperta di muschio, depositata all'esterno del fabbricato dei Molinetti (Otra, Campertogno), che anticamente ospitava un mulino, un forno e presso il quale esisteva un frantoio.

Si noti che le immagini fotografiche contenute in questo manoscritto sono riportate per documentare il testo e non sono un inventario: altri reperti di questo tipo certamente esistono in luoghi sconosciuti; altri (spesso ricordati dalle persone anziane) sono oggi scomparsi per essere stati ridotti in pezzi e riutilizzati come materiale da costruzione; altri ancora sono stati usati come basi di appoggio di oggetti.

Molino G., Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente. Edizioni EDA, Torino (1985)

Peco L., Dopo la bufera napoleonica. Restaurazione e Provincia di Valsesia. Edizioni Zeisciu, Magenta (1993)

Molino G., Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)

Molino G., Rassa e le sue valli. Ambiente, storia e tradizioni. Zeisciu, Magenta (2006)